



Nella primavera del 1813 Brindisi ritornò ad essere ciò che era stata da

sempre per il Regno di Napoli: la città portuale di primordiale importanza strategica per il controllo del Basso Adriatico, la città il cui mare ritornava ad essere considerato l'orizzonte da cui può arrivare la salvezza o la rovina. Lo dovette al re napoleonico di Napoli, Gioacchino Murat, cognato dello stesso imperatore ed acuto stratega militare.

A quel tempo, infatti, a seguito del nuovo ordinamento amministrativo del territorio che dopo la caduta del governo borbonico era stato disposto nel 1806 sul modello francese, l'attuale Salento costituiva una delle 13 Province del regno che, con il nome di Terra d'Otranto, comprendeva 44 circondari distribuiti in 3 distretti: Lecce, che fungeva anche da capoluogo della provincia, Taranto e Mesagne, al quale apparteneva il circondario di Brindisi. Un sistema amministrativo territoriale quello napoleonico, che di fatto sarebbe rimasto invariato anche dopo la parentesi decennale che, conclusa nel 1816, fu seguita dalla restaurazione con il ritorno dei Borbone sul trono del regno, ridenominato delle Due Sicilie.

Quell'intitolazione di Mesagne a capoluogo del distretto con l'ordinamento del 1806, era stato conseguente soprattutto alle pessime condizioni ambientali in cui, dopo il clamoroso fallimento dell'opera del Pigionati che avrebbe dovuto recuperare l'agibilità del porto interno, versava nuovamente Brindisi, che in quegli inizi di secolo veniva considerata città di 'aere malsano'.

L'impero napoleonico stava scricchiolando e Murat, re

TUTTI PASSAVANO DA BRINDISI

Il re che ristabilì la capitale del Distretto



di Napoli dal 1808, temeva sia il rafforzamento della marina austriaca e sia lo sbarco inglese in Puglia, con la perdita, in entrambi i casi, del controllo dei porti strategici del Basso Adriatico. E per questo, intraprendendo una corsa contro il tempo, decise ispezionare personalmente i tre principali porti pugliesi: Bari, Brindisi e Taranto.

Murat lasciò Napoli a fine marzo con un piccolo seguito e, viaggiando via terra, arrivò da Bari a Brindisi a metà aprile, e vi si fermò vari giorni ospitato a Palazzo Montenegro. Ebbe presto, e ancor più chiaro di quanto supposto, visione che il porto conservava tutta la sua forza antica quale punto di passaggio obbligato, un ponte naturale verso l'altra sponda dell'Adriatico, verso l'Albania e la Grecia, territori che la Francia considerava parte del proprio scacchiere. E la città, pur non essendo certo al suo massimo splendore, poteva ancora costituire un nodo strategicamente valido per i collegamenti con quell'altra sponda.

Il re ordinò la riattivazione

della funzionalità del porto e per l'avvio immediato dei lavori dispose l'utilizzo dei lavoratori forzati che già da tempo operavano nelle prigioni del castello di terra di Brindisi. A incrementarne il numero, avrebbe concorso il "Decreto per l'incardinazione de' coscritti a' corpi dell'armata e per tutt'altro che gli riguarda": «I coscritti che si mutilano volontariamente, che fingono delle infermità, o che dimostrano una volontà decisa di non voler ben servire, saranno inviati 'a' lavori pubblici di Brindisi». Inoltre, a Brindisi saranno destinati anche tutti quelli che si saranno mutilati dopo la loro incardinazione. Uguale sorte è stabilita per quanti fingeranno una infermità per farsi riformare, e per quelli che avendo più di sei mesi di servizio, avranno dimostrato di non voler ben servire».

Quindi, il giorno 21 aprile 1813, prima di lasciare la città per dirigersi a Taranto, il re Murat formulò il Decreto n. 1697, con cui spostò il capoluogo del distretto da Mesagne a Brindisi, con il conseguente ricollocamento

del comando di battaglione che il 15 maggio si trasferì dall'ex convento dei Celestini di Mesagne all'ex convento dei Francescani di San Paolo a Brindisi. E il 1° gennaio 1814 il distretto cambiò ufficialmente la sua denominazione: non più Distretto di Mesagne, ma «Distretto di Brindisi».

Per Murat, fu un tassello della sua politica adriatica e un modo per riaffermare che il destino del regno passava soprattutto dai porti e non dall'entroterra. Per Brindisi, si trattò di un ritorno di ruolo, di un recupero di centralità, non solo capoluogo di un territorio, ma capoluogo di un destino. Per la cronaca storica di Brindisi, uno di quei momenti in cui la città, ancora una volta, si ritrovava al centro di una decisione strategica che – sembra proprio sia sempre stato, e sia tuttora, il suo destino – veniva da lontano.

Brindisi, infatti, come molte città con una grande importanza strategica, è stata spesso considerata e quindi utilizzata in funzione di politiche riguardanti le scelte nazionali, o le grandi relazioni internazionali. In conseguenza è stato perlopiù limitato, se non del tutto nullo, l'uso del territorio deciso o autonomamente gestito dai cittadini. Di fatto è stata quasi permanente la scissione netta tra ciò che nel trascorrere dei secoli si decideva a Roma – o a Costantinopoli, o a Palermo, o a Napoli, o a Bari, o a Bruxelles, o a Washington – e ciò di cui si discuteva, o ciò di cui si necessitava, o ciò che si anelava a Brindisi. Una tendenza per cui, quando una città è molto importante strategicamente, le decisioni fondamentali non si prendano in loco, ma altrove. Riuscirà mai Brindisi a invertire tale storica tendenza?

Gianfranco Perri